



## MOSTRA A SANTA VENERINA

### “Imago Aetnae”, vedute del vulcano

Disegni e olii, illustrazioni e pagine di periodici, tra vedute e miti, cartine e illustrazioni di eruzioni, compongono la mostra “Imago Aetnae”. L’iconografia del Vulcano dal XVI al XIX secolo, allestita nella Casa del Vendemmiatore di Santa Venerina (Catania), nell’ambito della manifestazione EnoEtna e nella ricorrenza della proclamazione del vulcano quale “patrimonio dell’umanità” da parte dell’Unesco. L’esposizione raccoglie oltre un centinaio di esemplari della collezione di Franz Riccobono, curatore della mostra con Marco Grassi e autore, con Antonio Tempio, del volume omonimo “Imago Aetnae” edito dalla Domenico Sanfilippo Editore (nell’occasione, in vendita con il 30% di sconto; con una riduzione del 20% sono disponibili Imago Siciliae e Der Aetna della stessa casa editrice). «Il territorio etneo sin dalla più remota antichità è stato sede di miti che, in maniera elementare quanto ingenua, spiegavano i fenomeni del grande vulcano», illustrano i curatori; poi, «con la diffusione della stampa, a partire dal XVI secolo, nasce l’esigenza di rappresentare l’Etna ed i suoi straordinari fenomeni», quindi Sei e Settecento vedono un’ampia produzione a tema mitologico, mentre nell’Ottocento «si sviluppa l’interesse diffuso per le sconvolgenti eruzioni e le loro devastanti conseguenze che a ragione vengono riportate nella cronaca della stampa periodica dei vari Paesi europei». La mostra, è visitabile, con ingresso gratuito, oggi 17-23 e domani 10-13 e 16-23 (www.enoetna.it, 346.9550689).



## MESSA PER ANNIVERSARIO DELLA MORTE Mons. Naro, uomo di fede e cultura

Sarà presieduta da don Vincenzo Sorce la solenne concelebrazione eucaristica durante la quale, domani alle ore 18, presso la Madrice di San Cataldo, sarà commemorato il settimo anniversario della scomparsa di mons. Cataldo Naro. Dell’arcivescovo di Monreale, che - prima di diventare pastore di quell’antica diocesi di fondazione normanna - era stato già preside della Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo, e ancor prima anche preside dell’Istituto Teologico Guttadauro di Caltanissetta e direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo, studioso del movimento cattolico, per molti anni anche consulente per il Progetto Culturale della CEI, don Sorce ha recentemente pubblicato una biografia, edita dalle Edizioni San Paolo e intitolata “Lo sguardo dell’aquila”. Il libro, già presentato nei mesi scorsi a Caltanissetta e a Firenze, racconta con semplicità e profondità al contempo la vita di mons. Naro, dalla nascita alla morte, attraversando tutte le principali tappe della sua ricca vicenda umana, culturale e spirituale. L’autore, nel redigerla, si è avvalso soprattutto delle sue personali memorie, amichevolmente condivise con mons. Naro fin dagli anni della formazione al sacerdozio vissuta insieme nel seminario di Caltanissetta all’indomani del concilio Vaticano II.

Il carteggio tra due grandi intellettuali meridionali nel prezioso volume “Lettere dal centro del mondo” di Curcio e Tassoni. Conversazione su una generazione di scrittori

ANTONIO DI GRADO

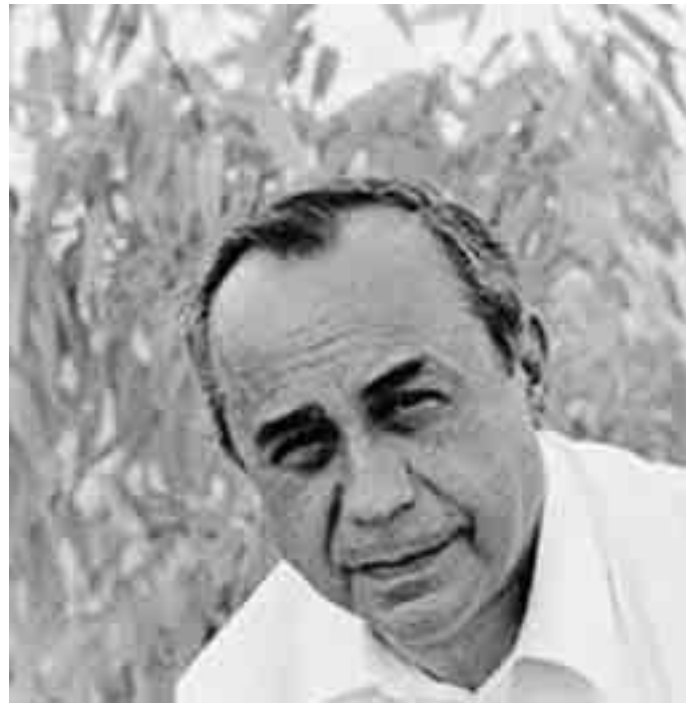
“Lettere dal centro del mondo” s’intitola, orgogliosamente, il volume edito da Rubbettino e curato da Milly Curcio e Luigi Tassoni, che raccoglie il carteggio (1951-1988) tra due grandi scrittori e intellettuali meridionali, il siciliano Leonardo Sciascia e il calabrese Mario La Cava.

Due “provinciali”, dunque: da quel “centro” remoti e perciò pronti a lamentarsi dell’ottusità e dell’inerzia che li circondano così come dell’isolamento rispetto ai crocevia della produzione culturale; ma fieramente consapevoli del fatto che la provincia non solo è stata il giacimento dei tesori spesso più preziosi dello stile e dell’intelligenza, ma è l’osservatorio privilegiato da cui osservare con distacco critico e incontaminata moralità le sorti del paese e del mondo. Ecco allora che il vero “centro” si disloca, dai salotti letterarie e dalle redazioni giornalistiche ed editoriali, in quelle appartate solitudini, in quei remoti e operosi laboratori.

Nasce da questa diffidenza, da questo orgoglioso appartarsi, quella vocazione di “moralisti” che Sciascia e La Cava si riconoscono a vicenda e in virtù della quale si legheranno in una duratura amicizia e in un intenso scambio intellettuale. Allora marginale e oggi addirittura vituperato, il moralismo altro non è che l’esercizio della moralità, ridotto a irraggiungibile e perciò inservibile icona da parte di una società letteraria e civile di scarsa moralità. Un moralismo, il loro, che i due scrittori definiscono “liberale”: categoria, questa, non come la precedente caduta in disuso ma al contrario abusatissima, e oggi ancor più che allora a sproposito. Ma già allora sia Sciascia sia La Cava diffidavano perfino di quella scuola d’intelligenza critica, intransigente moralismo e spiriti liberali che fu “Il Mondo” di Panunzio, la cui aristocratica alterigia appariva loro arrogante; e addirittura nei confronti del liberale Brancati (da lì a poco venerato da Sciascia, e preferito a quel Vittorini la cui ombra di genero-

Epistolario

Raccolta in un volume  
l’ininterrotta conversazione epistolare, durata quasi 40 anni, tra lo scrittore calabrese Mario La Cava e Leonardo Sciascia



# Sciascia e La Cava due “moralisti” di provincia

so despota si allunga sugli esordi di entrambi gli scrittori) Sciascia muoveva allora qualche riserva.

A figure più appartate, piuttosto, i due scrittori preferivano rivolgersi. E infatti, a chi si avvicini grazie a questo carteggio per la prima volta a La Cava, la prima analogia di pensiero e di stile, la prima parentela, che verranno in mente saranno quelle con l’appartatissimo e sfortunatissimo Antonio Castelli, elegante moralista siciliano: impressione confermata, nel procedere della lettura, dallo stesso Sciascia che lo dichiara “affine” all’amico calabrese. A questa nobile schiera di artisti defilati, e misconosciuti soprattutto in patria, appartiene anche il grande scultore e incisore catanese Emilio Greco («un uomo buono» scrive Scia-

cia sottolineando l’aggettivo, «ed anche per lui la bontà è un handicap»), di cui il prossimo 11 ottobre ricorre il centenario della nascita, che la sua e nostra città onorerà degnamente.

In questo libro, perciò così prezioso, ci è dato di assistere agli albori, ai primi incerti passi, al difficile esordio sull’ingombra ribalta nazionale, di un’intera generazione di scrittori: quella non solo di Sciascia e di La Cava ma pure di Bassani, di Calvino, di Tobino, di Pasolini, di Bonaviri (giusto per dire dei più citati, ma tanti altri ne incontriamo in queste lettere): spettacolo emozionante e tanto più per chi come me aspira a una storia della letteratura non più frammentata in medaglioni o ingabbiata in improbabili etichette, ma vivacemente scandita

dall’incalzare e dal succedersi delle generazioni. E tanto più emozionante è entrare nel vivo di una ininterrotta conversazione fra scrittori lungo tutta la penisola, di una rete di frequentazioni, confronti, richieste, commenti, collaborazioni, suggerimenti, scambi di opinioni e suggestioni, e perché non amichevoli soccorsi, che oggi è impensabile, e la cui ricchezza e intensità erano inversamente proporzionali alla possibilità fisica di rintracciarsi e interagire. Viceversa è nella nostra epoca di simultaneità e coatta contiguità telematica che quella rete si è smagliata e al suo posto covano rancore solitudini.

Anche di questa nostalgia, allora, siamo debitori a Leonardo Sciascia e a Mario La Cava.

LA MOSTRA

### A Roma i 125 anni di National Geographic

Sembra di poterla quasi toccare quella volpe artica che ti scruta, illuminata dalla luna tra i ghiacci del Canada. E sembra di potere ascoltare il silenzio assordante degli abissi, popolati da una megattera e dal suo cucciolo. Come quello sguardo, che ti trafigge impietosamente: la ragazza dagli occhi verdi, il dramma afgano immortalato dalla maestria di Steve McCurry, diventato la copertina più famosa della storia di National Geographic. Una storia che si appresta a tagliare il traguardo dei 125 anni. E per festeggiare l’evento, apre a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, da oggi fino al 2 marzo 2014, «La Grande Avventura», una mostra fotografica che ripercorre la storia della National Geographic Society. Dal ritrovamento della leggendaria città perduta di Machu Picchu alle spedizioni al Polo Nord, dalla violenza dei tornado a quella dei vulcani: 125 foto che ripercorrono le tappe di un lungo viaggio, affascinante e unico, tra avventura e rispetto per la diversità. Con un unico obiettivo: esplorare il pianeta e diffondere una maggiore consapevolezza dell’uomo nei suoi confronti, con una attenzione al rispetto della diversità.

VOCABOLARIO

## Supermarket Belpaese alla stagione dei saldi

MARIO GRASSO

SUPERMARKET - Da un articolo di Paolo Monelli, pubblicato su Tempo del 5 luglio 1956: «Nei giorni scorsi gli americani hanno inaugurato a Roma, nella zona dell’Eur, proponendocelo come esempio, uno di quei grandi empori che negli Stati Uniti si chiamano supermarket». L’iniziativa prolifererà rapidamente e in progressioni inarrestabili. Nel 1957 il nome italianizzato entra nei dizionari italiani, nel 1965 viene pubblicata la statistica delle crescite dei supermercati in Italia: 1958 (17), 1962 (206) 1964 ben 404. L’utenza aumenta, attratta dalla possibilità di trovare in unico ambiente quanto serve per la spesa, è lusingata dalla possibilità di scegliere tra la merce esposta (self service) e risponde puntuale alle offerte. Nessuna inibizione provocarono le reprimende di autorevoli giornalisti come Guido Cernetti, che scrisse su La Stampa del 25 agosto 1985; «Se c’è un luogo ignobile, brutto, sempre uguale in tutte le città, con gli stessi rumori, gli stessi prodotti in vendita, la stessa mancanza di sorrisi e di rapporti umani, questo è il supermarket». Curiosa quanto eloquente la confessione che ha fatto su Class (maggio 1986) Giorgio Enrico Falce. «Una volta, da ragazzo senza soldi, avevo fame e, come fanno tutti in simili occasioni, mi sono messo a rubare nei supermercati». A questo concetto del furto dove manca adeguata sorveglianza e si può liberamente prelevare da quanto esposto, si collegano i riferimenti a un metaforico “Supermarket Italia” per la vendita di Telecom, senza che il Governo italiano ne venisse preventivamente a conoscenza, contestazioni per uno dei “gioielli di famiglia” che l’Italia perde, a favore della Spagna, con l’aggravante, secondo il Copasir, di quanto tale “esproprio” può comportare a carico della sicurezza nazionale.

SALDI - Ci sono muri saldi e principi saldi, per dire resistenti, sicuri. Il linguaggio economico adopera lo stesso significato con riferimento all’atto con cui si pareggiano i conti rendendoli stabili, eliminando eccedenze del dare sull’aver (passivi) e dall’aver sul dare (attivi). Ancora lo stesso significato in variazione di linguaggio commerciale e in forma estensiva rispetto all’economico, con l’accezione di liquidazione, a prezzi dimezzati o quasi, delle rimanenze come operazione di riordino della merce presente nel negozio: “saldi di fine stagione”.

SOLDI - «Si avvicina la stagione dei saldi ma mancano i soldi». È quel che si sente dire in questi giorni di fine estate e di forte crisi economica. Curioso che resista l’antichissimo significato soldo per nominare la moneta da spendere. Soldo deriva dal latino soldus, contrazione di solidus (pezzo intero, saldo e solido) in quanto “munnu (m)” (moneta) pezzo d’oro massiccio del tardo impero romano, in opposizione allo spezzato frazionale o spicciolo. Soldo quindi resiste nel vocabolario come corrispondente di moneta, per dire paga, salario, stipendio e “mercede del soldato”. Come dire “stare al soldo”, al servizio, specialmente militare; soldato, e assoldato ma quest’ultimo con accezione, non sempre benevola.

CATANIA, INAUGURATA IERI LA GRANDE MOSTRA ALLA FONDAZIONE PUGLISI COSENTINO

## Nevelson, scultura come recupero dell’oggetto



La mostra dedicata a Louise Nevelson approda negli spazi espositivi della Fondazione Puglisi Cosentino a Catania, da oggi al 19 gennaio 2104, a ingresso gratuito. Fortemente voluta, ideata e realizzata dalla Fondazione Roma-Mediterraneo e organizzata da Civita Sicilia, l’esposizione ha il patrocinio dell’ambasciata americana in collaborazione con la Nevelson Foundation di Philadelphia e la Fondazione Marconi di Milano.

Ieri all’inaugurazione, insieme ai presidenti delle due fondazioni, Emanuele e Puglisi Cosentino, erano presenti anche il curatore prof. Bruno Corà, prof. Aldo Iori (coordinatore scientifico della mostra), Giò Marconi (Fondazione Marconi di Milano), e Albino Ruberti, consigliere delegato di Civita Sicilia.

«Grazie alla sinergia fra due fondazioni private siamo riusciti a portare a Catania la mostra della scultrice americana Louise Nevelson che ha già raccolto grandi consensi di pubblico e critica a Roma - commenta Emanuele -

Sono davvero felice, da siciliano impegnato a promuovere la cultura nella sua terra, di aver trovato nella Fondazione Puglisi Cosentino un interlocutore attento e sensibile».

La retrospettiva, a cura di Bruno Corà, annovera oltre 70 opere della scultrice americana di origine russa Louise Berliawsky Nevelson (Pereyaslav-Kiev, 1899; New York, 1988), e narra il contributo che l’artista ha dato allo sviluppo della nozione plastica: nella scultura del secolo scorso la sua opera occupa un posto di particolare rilievo, collocandosi tra quelle esperienze che, dopo le avanguardie storiche del Futurismo e del Dada, hanno fatto uso assiduo del recupero dell’oggetto e del frammento con intenti compositivi. La pratica dell’impiego di materiali e oggetti nell’opera d’arte, esercitano una sensibile influenza sin dagli esordi dell’attività della giovane artista.

Nel 1986 la collettiva “Qu’est-ce que la Sculpture Moderne?”, al Centre Pompidou a Parigi, consacra Louise Nevelson tra i più grandi scultori della sua epoca. L’arti-

sta seguita a lavorare sino alla sua scomparsa, mentre le sue opere vengono acquisite da noti musei e collezionisti privati negli Stati Uniti e nel mondo. E’ dunque evidente come la Nevelson, insieme a Louise Bourgeois, abbia segnato in maniera imprescindibile l’arte americana del XX Secolo.

Il percorso di mostra racconta l’attività della Nevelson, che prende avvio dagli anni Trenta, con disegni e terrecotte, consolidandosi poi attraverso le successive sculture: gli assemblage in legno dipinto degli anni ‘50, alcuni capolavori degli anni ‘60 e ‘70 e significative opere della maturità degli anni ‘80, provenienti da importanti collezioni nazionali e internazionali di istituzioni quali la Fondazione Marconi e la Louise Nevelson Foundation, il Centre national des arts plastiques in Francia e la Pace Gallery di New York.

Il percorso è arricchito da foto originali e riproduzioni di importanti fotografi, come Pedro E. Guerrero e Robert Mapplethorpe, che ritraggono l’artista nel suo studio.